

15 maggio 2017 Decanato di Lambrate

(Sala della comunità parrocchia san Leone magno)

## IMPARARE DALLE PERIFERIE

*Cosa ci insegnano i “migranti” che arrivano in mezzo a noi*

**Don Roberto Davanzo**

1. **Non illudiamoci.** Il flusso migratorio che tanto sta mettendo in affanno i nostri territori non si arresterà così facilmente. Finchè permarranno le scandalose inequità che sono all'origine di ogni male sociale (cfr. EG 202), finchè continuerà il forzato allontanamento di intere popolazioni causato dall'accaparramento delle terre (*landgrabbing*) e dai cambiamenti climatici, dal Mediterraneo, piuttosto che dalla frontiera orientale, le terre d'Europa saranno fatte oggetto di una pressione continua. Non basterà ipotizzare blocchi navali, muri di confine, affondamento di barconi, campi profughi ancorchè sotto l'egida delle Nazioni Unite. Al massimo queste proposte potranno avere un effetto di tipo elettorale. Ma non porteranno alcun beneficio alla doverosa ricerca di soluzione o almeno di saggia gestione del problema. È nostra convinzione che la questione riguardi le politiche internazionali, commerciali e finanziarie, nonchè l'attivazione di progetti di cooperazione capaci di promuovere l'emancipazione dei popoli in via di sviluppo e di sostenere la lotta ad ogni forma di corruzione. Processi che devono porre le premesse perchè nessuno debba scappare dalla propria terra. Processi che nessun Paese da solo sarà mai in grado di sostenere.

**Ecco la prima cosa che ci insegnano i migranti: ad avere uno sguardo meno superficiale sui drammi che abitano il nostro tempo e il nostro mondo. A non lasciarci affascinare da soluzioni facili quando i problemi sono estremamente complessi.**

2. **Nel frattempo, che fare?** Sul piano nazionale non possiamo non denunciare un deficit organizzativo strutturale che conduce ad operare costantemente in una prospettiva emergenziale nella quale spesso gli Enti locali finiscono per essere considerati solo degli esecutori. La tempistica della burocrazia relativa al rilascio dei titoli di soggiorno è insopportabile. Così come la debolezza dei meccanismi di rimpatrio per quanti non dovessero avere i requisiti per rimanere sul territorio italiano. In questa linea, auspichiamo anche procedure di controllo più rigorose rispetto agli Enti cui viene affidata la gestione di strutture di accoglienza. Come Caritas ci sentiamo di rappresentare tutta quella rete di cooperative sociali, associazioni di volontariato, parrocchie, istituti religiosi che non sono disposti a tollerare che la disonestà e il cinismo di

imprenditori senza scrupoli getti una luce di sospetto su quanti da sempre si adoperano nel rispetto della legalità, mettendoci del loro. A questo ci sentiamo di aggiungere la denuncia di quegli atteggiamenti di chiusura che, arbitrariamente, pubblici amministratori declamano rifiutando una equa distribuzione territoriale dei richiedenti asilo, finendo per indebolire la legittima richiesta del nostro Paese per una altrettanto *equa distribuzione* di queste presenze a livello europeo (almeno in risposta alle richieste di quanti hanno già, in determinati Paesi, parenti o comunque reti solidali su cui appoggiarsi). Ci aspetteremmo da parte di tali amministratori la messa a disposizione di ben altre strutture da destinare ad una dignitosa ospitalità e, da parte dello Stato, l'ampliamento dei posti di accoglienza del sistema SPRAR, unitamente ad una visione di integrazione di più ampio respiro.

**La seconda cosa che il fenomeno migratorio ci insegna: solo in una prospettiva di solidale e proporzionata condivisione si potrà intravedere non solo una adeguata accoglienza, ma anche una feconda integrazione di quanti arrivano sui nostri territori.**

**3. Perché la Chiesa si occupa di questo problema?** La domanda può sembrare retorica, ma non lo è del tutto. Rispondiamo su due piani. Il primo è quello che ci fa riferire alla fede in un Dio che, da quando ha assunto la nostra umanità, ci mostra come impraticabile ogni distinzione tra gli esseri umani che non sia basata sulla gravità del loro bisogno. Se un primato va riconosciuto, questo riguarda chi più è sofferente, chi meno è tutelato! Il secondo piano riguarda la convinzione che trattare le persone con dignità e rispetto sia la prima strada per garantire un clima di pacifica convivenza. In molti territori della nostra Regione, la pur alta percentuale di presenze immigrate in questi anni non è diventata causa di insicurezza per i cittadini grazie anche - e soprattutto - allo stile di presenza della Chiesa che con i suoi innumerevoli servizi ha stemperato gli obiettivi motivi di tensione. Nè tantomeno ha sottratto la benché minima energia nella cura dei poveri che da sempre abitano le nostre comunità.

**Ma entriamo di più nello specifico ...**

Racconta un apologo buddista tibetano: “Camminavo nella foresta e vidi un’ombra ed ebbi paura, pensando che fosse una bestia feroce. L’ombra si avvicinò, e mi accorsi che era un uomo. Quando si fece ancora più vicina, mi accorsi che era un fratello”.

**La situazione italiana**

Da due decenni ci troviamo di fronte a flussi migratori che mettono in contatto persone appartenenti a mondi che per millenni si sono praticamente ignorati.

La prima conseguenza di questa situazione: il dovere della conoscenza. Non è più possibile ignorare lo straniero o rifugiarsi nell’indifferenza verso l’*altro*. L’Italia è diventata da terra di emigrazione, terra di immigrazione. Per questo avremmo forse dovuto sviluppare una cultura dell’ospitalità, con quello che implica in quanto a doveri e diritti reciproci, di chi accoglie e di chi è accolto. Chi accoglie deve chiedersi: come accogliere gli immigrati, accogliendo anche la loro differenza? Come evitare che si creino logiche di scontro e di inimicizia? Di fronte allo straniero che è tra

noi, all'immigrato che ci scomoda, il cristiano si pone l'elementare domanda: come potrebbe essere possibile respingere lo straniero e continuare a pregare il Dio che rende giustizia all'orfano e alla vedova, ama lo straniero e gli dà pane e vestito? Come affrontare il giudice giusto che ci chiederà conto: "ero straniero e non mi avete ospitato" (Mt 25,43)?.

Invece, chi ha responsabilità di governo e chi è all'opposizione continua a parlare di "emergenza" per un fenomeno che ormai risale ad almeno una ventina d'anni – o abbiamo già dimenticato le navi stracolme di albanesi che approdavano in Puglia? - e a latitare in azioni politiche a medio e lungo termine, confidando che il tessuto sociale e le reti della solidarietà umana suppliscano alle loro carenze.

### **La paura**

Parlo della nostra paura nei confronti dell'immigrato, ma non possiamo ignorare anche la sua paura nei confronti di un mondo che non è suo, che non conosce e che gli è radicalmente estraneo. Una paura che va affrontata senza correre il rischio o di esaltare la cultura dell'altro e quasi dimenticare la nostra, oppure di arroccarci sui nostri valori per creare un presidio contro le minacce portate contro la nostra identità. Facendo della nostra identità un sistema chiuso e impermeabile noi ci precludiamo la possibilità dell'incontro con l'altro, dimenticando il legame profondissimo che ci lega allo straniero – la nostra comune umanità -, nonché il bisogno dello straniero al fine di definire sempre meglio chi siamo noi.

Purtroppo in Europa abbiamo perso il valore della fraternità, valore generato dal cristianesimo e conquistato anche a livello politico nella modernità. Siamo tutti fratelli perché tutti esseri umani e come tali portatori di diritti che, nella loro stessa definizione, sono quelli "dell'uomo". Noi invece siamo giunti a considerarli tali solo per i "cittadini", escludendone gli "stranieri" come se non ne fossero degni. Sì, quando la fraternità viene meno, cresce la paura dello straniero, dello sconosciuto, del diverso: una paura che va presa sul serio ma che non va alimentata per farne uno strumento di propaganda politica. Va invece razionalizzata, contenuta e placata con un'autentica *governance* dell'immigrazione, con una volontà fattiva di collaborazione con i paesi che si affacciano sul Mediterraneo, con una politica che sappia interagire con i paesi da cui hanno origine i flussi più intensi di emigrazione. Certo, non possiamo accogliere tutti, ma la solidarietà umana ci spinge a superare i limiti delle nostre comodità e ad accogliere l'altro per quello che siamo capaci, senza innalzare muri.

### **La legislazione dell'antico Israele**

In Israele, gli immigrati formavano un vero e proprio sotto-proletariato ... Isolati e disorganizzati, senza difesa, sradicati, immersi nell'insicurezza propria di chi è straniero, essi erano in balia degli autoctoni, dipendevano dal loro buon volere e rappresentavano una facile preda per gli sfruttatori di ogni risma. Se Israele si è preoccupato della sorte di questi marginali, non è perché si è sentito minacciato da loro, nè sul piano politico, nè su quello economico, culturale o religioso. Israele non ha avuto bisogno di proteggersi dai suoi immigrati. Al contrario, sono gli immigrati che hanno

avuto bisogno di essere protetti. Per questo motivo l'AT ha elaborato un vero e proprio «diritto dell'immigrato»: il legislatore, intervenendo spesso, in epoche differenti a favore dell'immigrato, con disposizioni che abbracciano una molteplicità di ambiti esistenziali, mostrava che il vissuto concreto presentava situazioni in cui la tentazione di conculcare i diritti degli stranieri si faceva realtà e diventava oppressione e ingiustizia. Al tempo stesso l'attenzione costante del legislatore a questo problema mostrava che la preoccupazione per gli stranieri immigrati divenne un elemento strutturante della società israelitica.

### **Una cultura della memoria**

Alla base di questa legislazione c'era la memoria dell'esperienza egiziana, che arriva a definire come «obbligatorio» l'atteggiamento di protezione e di accoglienza verso l'immigrato. Coloro a cui si rivolgevano queste leggi erano infatti i lontanissimi discendenti di coloro che avevano vissuto in prima persona l'esperienza dell'oppressione in Egitto. Fare memoria della propria sofferenza era l'antidoto contro il rischio di ripercuotere su altri la violenza una volta subita.

Dunque, la coscienza da parte dell'ospitante della sofferenza da cui l'immigrato sta fuggendo, potrebbe liberare il rapporto tra ospitante e straniero dal rischio della violenza e aprirlo alla solidarietà e alla condivisione. Trovandosi imparentati da una comune storia di sofferenza si può arrivare ad avere una percezione dell'altro non tanto come nemico, nè come minaccia, ... ma come vittima, come bisognoso, come indigente.

Dare spazio a una «cultura della memoria» sarebbe eticamente doveroso specie in un paese come il nostro, in cui molti hanno vissuto l'emigrazione, sia interna che verso l'estero, e conosciuto i disagi e le discriminazioni di chi vive da immigrato in un paese straniero, in paesi ospitanti, non sempre ospitali. Dimenticare il nostro passato rende invece fragili le nostre identità e ingigantisce le nostre paure: invece, il ricordo e soprattutto la memoria della sofferenza, del male conosciuto da noi e dagli altri, potrebbe consentirci di elaborare il male subito e di produrre una cultura di accoglienza e di solidarietà. Non ricordare significa fuggire la storia, rifiutarsi all'umiltà e alla compassione, aprire la strada alla volgarità e alla barbarie, all'arroganza e all'intolleranza.

L'eredità a ricordare è l'insegnamento più prezioso che ci lascia la Bibbia. Essa insiste sul dovere del ricordo piuttosto che sul rispetto dei principi. Il ricordo ferisce l'interiorità umana e la spinge a servire la debolezza dello straniero senza cercare di approfittarne, di dominarla o semplicemente di passare oltre il suo appello volgendo lo sguardo altrove.

**I migranti ci insegnano dunque a fare memoria di quando lo siamo stati noi, in modo da non rischiare di far ricadere su di loro le stesse umiliazioni cui siamo stati sottoposti noi stessi.**

#### 4. Il recente magistero del papa

Ancora una volta papa Francesco ha mostrato come per lui il Vangelo sia non solo una buona notizia «spirituale», ma un annuncio che coinvolge tutta l'umanità nella sua condizione debole, fragile, limitata, segnata dalla sofferenza e dal male.

Così, proprio per vivere adeguatamente e in verità l'anno della misericordia proclamato, Francesco nel messaggio per la Giornata del rifugiato del gennaio 2016 ha ricordato che vivere la misericordia da cristiani significa innanzitutto «fare misericordia», secondo il linguaggio del Vangelo, che con questo termine indica l'azione del samaritano verso l'uomo caduto vittima dei briganti sulla strada di Gerico.

Chi ha sperimentato la misericordia di Dio nei propri confronti deve «fare» misericordia verso l'altro a qualunque popolo, cultura, religione, condizione sociale appartenga. Chi è cristiano dovrebbe sentirsi per così dire «obbligato» a questo atteggiamento perché ha conosciuto nella propria carne la misericordia usatagli da Dio, ma anche chi non è cristiano può in ogni caso sapere che l'essere umano che sta di fronte a lui ha gli stessi suoi diritti, chiede lo stesso rispetto della propria dignità: così nasce la responsabilità di aiutare l'altro, di riconoscerlo, di fargli del bene, di liberarlo dalla condizione di sofferenza in cui giace.

Ecco perché papa Francesco afferma che «migranti e rifugiati ci interpellano»: sono nostri fratelli e sorelle in umanità, vittime della guerra, della violenza, del potere tirannico o della fame e della precarietà delle loro vite. Oggi sono in molti quelli che, anche se non cristiani, comprendono e denunciano come sia venuta meno nella nostra cultura e nel tessuto della nostra vita sociale la «fraternità», questa virtù senza la quale anche l'uguaglianza e la libertà restano parole vuote. Se non c'è la ricerca laboriosa e a volte faticosa della fraternità, allora l'altro, gli altri risultano soltanto realtà cosificate, valutate solo in base ai nostri interessi, alla loro utilità per noi, alla loro incidenza positiva o negativa sul nostro benessere individuale, al loro essere ostacoli sulla via della nostra felicità.

In una situazione come quella vissuta nei Paesi del benessere, seppur attraversati da crisi economiche patite dai più poveri e dai senza dignità, i cristiani e dunque la chiesa hanno innanzitutto il compito di mostrare, con il loro comportamento, e il loro contributo all'edificazione della polis, che si oppongono alla barbarie che avanza a grandi passi soprattutto da due decenni, in Europa e nella nostra Italia. Com'è possibile che il veleno della xenofobia abbia ammorbato le nostre popolazioni che più di altre hanno conosciuto in passato la sofferenza dell'emigrazione, la fuga da una terra incapace di dar loro lavoro e nutrimento? Com'è possibile che una lunga tradizione cattolica, vanto e orgoglio della chiesa negli ultimi decenni, si mostri così facilmente contraddetta in valori a lungo professati come quello dell'accoglienza e dell'ospitalità? Com'è possibile che godendo di condizioni migliori sul piano economico, tecnologico, culturale ci sentiamo minacciati dai poveri che bussano alle nostre frontiere? Non si tratta di accogliere tutti - perché questo non è possibile, prima ancora che per l'insostenibilità economica, a motivo della nostra stessa condizione umana segnata dal limite - ma almeno di tentare di regolare i flussi migratori in un'ottica di solidarietà europea, di fare terra bruciata attorno agli interessi economici e geopolitici che fomentano le guerre e le sopraffazioni, di favorire condizioni che permettano a quei popoli di restare nelle loro terre e di non essere costretti a intraprendere, al

prezzo della vita, esodi attraverso il deserto e il Mediterraneo. La vita di una persona non ha forse lo stesso valore indipendentemente dalla terra in cui viene alla luce? I diritti, prima di essere quelli di un cittadino di una determinata nazione devono essere riconosciuti come «diritti dell'uomo» in quanto tale.

È in questa situazione disperata che papa Francesco, ma anche diversi esponenti della chiesa italiana, fanno sentire la loro voce in modo forte e anche critico, ma in obbedienza alle istanze del vangelo: sbattere la porta in faccia a chi sta morendo nel «mare nostro» o respingere chi si avvicina al nostro territorio è «uccidere il fratello», negargli il diritto a vivere. E se è vero che non si possono accogliere tutte le miserie del mondo, ciascuno tuttavia superi se stesso e i propri egoismi nell'accogliere chi nella sua miseria rischia la morte.

**Altro insegnamento: come sostanziare la parola fraternità? Come mostrare – da cristiani – le implicazioni della nostra fede rispetto al dovere di edificare la polis in cui a tutti siano garantiti i diritti di cittadinanza.**

**5. Che cosa stiamo facendo?** Le Caritas di Lombardia, attraverso le Realtà ecclesiali a loro collegate, stanno gestendo più di 2000 tra profughi e richiedenti asilo, oltre alle migliaia di stranieri regolarmente presenti ma ancora privi di una dimora adeguata. E con il verbo “gestire” vogliamo intendere non solo l’offerta di vitto e alloggio – magari in regime di contratto con l’ente pubblico – ma anche di percorsi di alfabetizzazione, formazione e orientamento al lavoro, sostegno e tutela giuridica, supporto scolastico e animazione del tempo libero a favore dei minori, ... ambiti non sempre per i quali non è prevista alcuna contrattualizzazione.

A fronte dell’appello del Papa e di molti Vescovi italiani le Diocesi si stanno attrezzando per un’ospitalità diffusa che si giustifica almeno con quattro motivi:

- un motivo umanitario: c’è un bisogno cui la pubblica amministrazione, da sola, non riesce a far fronte
- un motivo sociale: l’accoglienza in piccoli gruppi favorisce l’attenuarsi di irrigidimenti e paure da parte dei residenti
- un motivo culturale: la presenza di queste persone nelle nostre comunità può offrirci lo spunto per allargare la nostra conoscenza di ciò che accade nel mondo
- un motivo missionario: avere un piccolo gruppo di persone di altra religione nei nostri ambienti per diversi mesi ci offre l’occasione unica di mostrare un diverso volto di Chiesa e un inaudito volto di Dio

**Ecco un ulteriore spunto di insegnamento che ci viene dai migranti: quello a riscoprire la gioia del Vangelo e a sentire la responsabilità nel trasmetterlo, specie a quanti ancora non l’hanno incontrato.**

**6. Conclusione**

Se la terra è di Dio, chi è l'ospite e chi l'ospitato? Anche colui che accoglie altro non è che un ospite accolto nella propria casa. L'accoglienza dello straniero pone il problema del possesso, del «mio» e del «tuo», sfida la capacità umana di condivisione dello spazio, di apertura della casa. Interpella la capacità umana di gratuità. Certo, la vicinanza dello straniero è rivelazione, è visita messianica. Nell'evento dell'ospitalità, afferma la rivelazione biblica, può avvenire l'incontro con il Cristo. È quello che ci insegna il testo evangelico di Mt 25,35 («Ero straniero e mi avete ospitato»), dove il Cristo si identifica con lo straniero: è lo straniero (così come il povero, l'affamato, l'assetato, il carcerato, il malato) che porta in se qualche cosa della debolezza di Dio. Allora, nell'atto dell'ospitalità, può avvenire davvero qualche cosa di divino, come dice la Lettera agli Ebrei: «Non dimenticate l'ospitalità: alcuni, praticandola, hanno accolto degli angeli senza saperlo» (Eb 13,2). E si riferisce all'accoglienza data un giorno da Abramo a tre stranieri, a tre viandanti, alle querce di Mamre (Gen 18,1-15). In realtà, accogliendo quegli stranieri, Abramo ha accolto Dio stesso.

**I migranti ci insegnano che solo attraverso la disponibilità a lasciarci disturbare da questi “viandanti” potremo salvarci da un ineluttabile destino di invecchiamento e sterilità.**

## 7. Indicazioni di metodo

- a. mai un'accoglienza senza condivisione di un progetto con il comune
- b. offrire una giusta e graduale visibilità ai casi accolti e ai percorsi di integrazione attivati
- c. mostrare i profughi accolti come un bene per la collettività attraverso esperienze di volontariato sotto la regia del comune
- d. valutare un passaggio ulteriore verso il progetto “rifugiato a casa mia”
- e. coinvolgimento delle parrocchie vicine nel progetto di accoglienza

**8. Che cosa ci insegnano ancora?**

- a. Una inaudita voglia di futuro che le nostre società – un tempo opulente – hanno smarrito**
- b. Un inaspettato coraggio nel generare figli che possano godere del frutto dei sacrifici dei genitori**
- c. Una straordinaria voglia di ricominciare, malgrado umiliazioni ed esclusioni**